

CATEGORIA IV.^a

Eretici ed Inquisizione.

Colui solo che conosce a fondo l'impareggiabil tesoro che è la *Fede cattolica*, principio e fondamento di tutti gli altri doni soprannaturali che metton capo alla vita eterna; può conoscere altresì ed apprezzare l'orrendo male che è l'*eresia* e le rovine funestissime che ella trae seco. Egli quindi non si meraviglierà che S. Pietro e S. Paolo fulminassero di sì tremendi anatemi e castighi le prime eresie e i loro maestri; che il mansuetissimo S. Giovanni questi chiamasse a piena bocca *anticristi*, e vietasse perfino di volger loro il saluto: *nec ave ei dixeritis*¹; e che poscia tutti i Padri e Dottori della Chiesa, tutti i Papi, tutti i Concilii in ogni tempo con tanto zelo si adoperassero, sia a combattere e confutare l'errore ereticale sotto qualunque foggia ei si mostrasse, sia a ritrarre dalle sue vie gli erranti in buona fede, sia finalmente a punire i contumaci, e soprattutto a colpire colle più severe pene della Chiesa quei che faceansi alle plebi maestri e predicatori di eresia.

Oggidì che l'indifferentismo e il razionalismo religioso ha guasto tanta parte della società, e che, loro rampollo, il liberalismo colle sue pretese libertà di pensiero, di parola, di culto, di coscienza, signoreggia il mondo; pur troppo in molti anche dei Cattolici si è indebolita assai quella fede viva e ardente dei secoli passati; e parecchi scrittori che pur si protestano figli ossequiosi della Chiesa, lasciano dalle loro pagine trasparire, più o meno, quell'alito infetto di dottrine liberalistiche, contro le quali la Chiesa non ha mai cessato di altamente protestare. La Storia Universale del Cantù non è certamente, nella sostanza, rea di siffatta infezione; ma pur ne

¹ *Ioannis*, Epist. 2.^a 10.

contiene qua e colà non leggiere tracce, che è pregio dell'opera il rilevarle, per mettere in guardia l'incauto lettore.

1. Primamente è da notare una certa indifferenza, che il Cantù mostra generalmente nelle questioni ereticali, che pur tanto agitarono e commossero ai loro dì tutti gli ordini della Chiesa, e la poca o niuna importanza che sembra loro attribuire. Le chiama *vane questioni* (III, 770), *questioni oziose* (VI, 84), *questioni oziose tra frati* (VI, 658), *questioni inintelligibili* (VI, 510), *incomprensibili* (X, 63), *sottigliezie teologiche*, e *dispute di scuole* (ivi), e altamente deplora quegli illusi che si facean *martiri di enigmi inesplicabili* (IV, 500). Ora, una di siffatte questioni era la questione ariana, della quale il Cantù altrove saggiamente avverte la suprema importanza; giacchè trattavasi, dic'egli, di sapere e di stabilire, se il fondatore della religione cristiana fosse *Dio o no*. E tra le questioni fratesche, la principale era, « se la regola astringa sotto pena di peccato mortale o soltanto veniale »: cioè se il trasgressore meriti l'inferno, o solo il purgatorio: questione tutt'altro che oziosa. Siccome poi ogni punto di fede è per sè di gravissimo momento, e tutti i dogmi sono nell'ammirabile sistema cattolico talmente connessi tra loro, che non può intaccarsene un solo, senzachè tutti gli altri se ne risentano, per dir così, e corran pericolo; ognun vede, se sia lecito chiamare oziosa la questione che riguarda un articolo qualsiasi della credenza cattolica. Il trattarsi poi sovente in essi articoli di materie inintelligibili, incomprensibili, di enigmi inestricabili, ciò non rende punto opera vana e quasi ridicola l'occuparsene: imperocchè, se il dogma, per es. della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo, dell'Eucaristia ecc. nella sua *essenza* è un mistero all'umana ragione impenetrabile; quanto all'*esistenza*, è un fatto certissimo, espresso in termini precisi, rivelato da Dio, e da Dio imposto alla credenza de' fedeli. Ora di questo fatto soltanto si tratta nella discussione tra cattolici ed eretici, non già dell'intrinseca essenza, agli uni e agli altri del pari inaccessibile.

Altrove, parlando dei Donatisti, il Cantù scrive: « Questo

interno *accapigliarsi* (di Cattolici e Donatisti), che dava presa alle beffe dei Gentili, dovea spiacere al cuor di Costantino ecc. » (III, 721). E troppo giustamente: ma quel che deve spiacere qui al lettore cattolico, si è quella disacconcia frase dell'*accapigliarsi*, colla quale le due parti combattenti son ragguagliate a una medesima stregua, e paragonate entrambe alle trecche e ciane del mercato, che per ogni nonnulla vengono alle mani, e alle trecce e ai graffi. Eppure grandissima è la differenza che dispaiava Donatisti e Cattolici. Questi, ed a lor capo era S. Agostino, compievano un dovere sacrosanto, quello di difendere la causa della verità e della giustizia, e difenderla con armi non meno leali che gagliarde: quelli al contrario, in aperta ribellione colla Chiesa, sostenevano l'errore e l'iniquità; e ciò con mezzi d'ogni fatta, scismi, ribellioni, violenze, menzogne, sofismi, armi degne della triste lor causa. Or chi non vede quanto sia per lo meno sconveniente, il rappresentarli entrambi nel teatro della Storia come due turbe di cialtroni, che tra loro si *accapigliano*?

Forse, nel chiamar vane e inutili certe questioni, l'Autore mirò specialmente a condannare la improntitudine di certi novatori, spiriti turbolenti e superbi, che ad ogni poco tornavano in campo con nuovi sofismi e nuove eresie, in materie già per altro discusse e diffinite. Ma la sua condanna, come suona nel Cantù, si stende pur troppo indistintamente ad ambe le parti, dei novatori e dei cattolici che, per mantenere salda la verità, si trovavan tratti, loro malgrado, a sempre nuove dispute. Col che si verrebbe a condannare indirettamente il contegno della Chiesa stessa, la quale, al ripullulare di nuovi errori, non si contentava già di soffocarli nel dispregio e nel silenzio, ma assalendoli di fronte, li combatteva in campo aperto con armi franche e leali fino a riportarne intera vittoria.

2. Un altro sintomo di liberalismo non sano, si è nel Cantù una cotal simpatia verso le persone di eretici ed anco eresiarchi, che lo induce non solo a trattarli con indulgenza troppo mal meritata, ma persino a farne talora gli elogi. Di *Ario* egli scrive (III, 724): « I suoi avversarii, i soli da cui lo co-

nosciamo, ce lo danno per un *superbo*, il quale dicesse avergli Dio specialmente comunicato la scienza e l'intelligenza: pure dai fatti egli appare mosso *da convincimento* anzichè da ambizione. » Anzi i fatti appunto, diciam noi, e singolarmente la spaventosa contumacia dopo il solenne anatema onde i 318 Padri lo colpirono nel Concilio Niceno, contumacia da lui mantenuta fino al 336, quando la mano di Dio lo percosse in Costantinopoli di atroce morte; fatti che ai suoi contemporanei dovean essere assai meglio noti che a noi, mostrano che il titolo di *superbo* da essi datogli, troppo era meritato, e che in lui anzichè *convincimento* sincero, dominava un orgoglio satanico.

Similmente di *Arnaldo da Brescia*, il Cantù afferma (V, 614): « *Convinzione ed entusiasmo* il rendono superiore ai novatori che più tardi sulle orme sue vennero per iscuotere il Cattolicismo col ragionamento, e abbattere il governo cristiano dello Stato e della Chiesa. » Certamente furono in Arnaldo grandi qualità, quelle soprattutto che formano i grandi agitatori e seduttori delle plebi, ond'ei si rese così funesto a' suoi tempi e anche ai tempi futuri, a cui tramandò le sue esiziali dottrine. Ma che egli operasse per seria *convinzione* d'animo e fosse in buona fede, il Cantù non potrà mai arrivare a persuaderne uomo del mondo. S. Bernardo che il conosceva troppo ben da vicino e Ottone di Frisinga e Guntero, nel vivo ritratto che ce ne han lasciato, cel dipingono bensì come abilissimo infingitore, di maniere insinuanti e scaltre, colomba e scorpione al tempo stesso, di sfacciata audacia nell'ingannar le plebi, nemico mortale del clero e dei monaci, ma non lasciano scorgere il menomo indizio in lui di *convincimento* sincero.

Nel precedente articolo parlando degli autori dei Tre Capitoli, *Teodoro da Mopsuesta, Iba Edesseno, Teodoreto da Ciro*, abbiam veduto come il Cantù li scusasse, chiamandoli « non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia. » Ma venendo ai tempi moderni; nel ritratto che il nostro Storico fa di *Calvino*, tra i molti lineamenti al tutto genuini ed auten-

tici, uno ve n'ha, che siccome a noi, così a molti riuscirà interamente nuovo. Questo è il lodarlo che fa, come *integro di costumi*, senza niuna restrizione (VIII, 365); aggiungendo che la sua Riforma *migliorò i costumi svizzeri*. E poco innanzi, quasi a prova di tale integrità, avea scritto che « se abborriva la corruzione della Chiesa cattolica, non minore fastidio prese dello scompiglio portato dai Riformatori, e pensò porvi ordine ecc. (VIII, 359). »

Per *integrità di costumi* il Cantù, a quanto pare, non altro intende qui che una certa castimonia e severità esteriore di vita, che quasi tutti riconobbero in Calvino, a differenza di Lutero e di altri Riformatori, discolacci scandalosi; e che in Calvino la sua tempra stessa, glaciale, arcigna, atrabiliare, e le infermità continue del corpo, resero virtù non solo facile ma quasi necessaria. Ma nel perfetto galantuomo cristiano l'*interezza dei costumi* esige assai più oltre: esige che non solo la parte concupiscibile dell'uomo, ma anche l'irascibile sia interamente doma a norma di ragione. Or quanto all'irascibile, chiunque per poco conosca la storia di Calvino, e specialmente dei 22 anni che signoreggiò Ginevra, vedrà anzi in lui un tipo atroce di tiranno, che, calpestando ogni giustizia e pietà, non ad altro mirava che a far legge d'ogni suo libito. Spogliazioni arbitrarie e violente, vendette spietate, odio implacabile agli avversarii, persecuzioni feroci e torture e carceri e orrendi supplizii contro chiunque osasse da lui dissentire, dispotismo assoluto di governo, fino a rendersi in fine odioso e insopportabile agli stessi amici; tali furono le qualità che resero memorando il Gran Riformatore di Ginevra; tali i principii con cui egli *migliorò i costumi svizzeri*, e meritò presso il mondo il titolo di *integro di costumi*, cioè di poco men che santo. Dio ci liberi da siffatti santi!

Anche pei *Giansenisti*, il Cantù ha una vena di tenerezza; ma dopo narrate le tempestose vicende della loro ostinata lotta contro la Chiesa, conchiude con queste sibilline parole: « Quella società d'uomini, uniti dalla fede (ma fede falsa) e in generosa rinnegazione (rinnegazione d'ogni cosa fuorchè

del proprio giudizio ribelle alla Chiesa).... desta affezione, quasi un episodio del secolo X in mezzo al secolo di Luigi XIV. Cessata poi l'importanza pratica (quale fu ella mai?) del giansenismo, oggi se ne conosce meglio l'oggetto (ribellione alla Chiesa e allo Stato); e lo storico vi vede uno dei tanti passi, di cui non resta orma (resta pur troppo!), ma mediante i quali l'Umanità *ha progredito*: i politici vi ravvisano (e giustamente) il cominciamento di quella resistenza parlamentare che *preparò la Rivoluzione* (IX, 163). » Ecco insomma il vero merito politico e religioso del Giansenismo, il vero progresso da lui fatto fare all'umanità: l'aver preparato la gran Rivoluzione, cioè il più spaventoso sconvolgimento morale, politico e religioso che abbia mai desolato la società.

Parlando di *Voltaire*, il Cantù si mostra mal coerente con sè stesso. Da un lato, egli lo ammira ne' suoi scritti, come « tutto implacabile *energia di buon senso* (X, 93); » ed afferma che « Apporgli di avere *deliberatamente* abbattuto religione e morale, non si può (X, 96). » Ma dall'altro scrive: « Nelle *Lettere Inglesi*, assalta Pascal e Cartesio con intenzione *anticristiana* (X, 93); » « Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni è un programma contro la potestà ecclesiastica* (X, 97); » « Voltaire avea insegnato ad asserire senza scrupoli: Mentite francamente, calunniare (la religione) qualche cosa ne resterà (X, 102). »

Indi il Cantù ricorda con isdegno le asserzioni, che « con ignoranza pari alla sfacciataggine, egli metteva fuori in quella guerriglia quotidiana *contro alla Bibbia, alla fede*, all'antichità, secondo un programma¹ ancora più impudente che empio (X, 103). » Ritiratosi poi a Ferney il gran Patriarca dell'empietà, così conchiude il Cantù, « fa guerra senza riserbo a re e a preti, a leggi e a culto, a pregiudizii dannosi e ve-

¹ Leggasi di questo programma l'orribile brano che il Cantù cita in Nota a pag. 102. Ivi il Voltaire, con un cinismo senza pari, insegna che *il faut absolument discréditer l'antiquité de notre religion, bafouer son berceau, ébranler ses colonnes, les livres de la Bible. Ayant rendu risibles les graves Patriarches, convaincu Moïse d'ignorance et de cruauté, conspué le Genèse, ce sera pur divertissement de turlupiner les Prophètes etc. — Arrivé à ce point, il nous sera*

rità necessarie.... Massime nella corrispondenza con D' Alembert (dove ricorre sovente il celebre *Écrasez l'infâme*) egli *bersaglia la religione*, come una congiura di sessanta secoli contro la libertà e il buon senso ecc. » Egli è dunque pur troppo evidente, che scopo *deliberatissimo* e principale del Voltaire era di *abbattere la religione e la morale*; e l'energia spaventosa che mise in tal'opera, ben lungi dall'essere energia di buon senso, altro non fu che *implacabile energia di bestemmia*.

Aggiungiamo altri due nomi, dal Cantù troppo benignamente trattati: *Scipione Ricci*, Vescovo di Pistoia da lui chiamato *pio e dotto* (X, 445) e *Ignazio Döllinger* celebrato come *dotto e virtuoso*, benchè fondasse « la setta dei Vecchi Cattolici, opposta principalmente al primato romano e alle decisioni del Concilio Vaticano (XII, 404). » Quanto alla qualità di *dotto*, assai equivoca nel Ricci, niuno esiterà a concederla amplissima al Döllinger; ma le aureole di *pio* e di *virtuoso* aggiunte loro dal Cantù, elle piangono troppo malamente loro in capo. E come mai può lodarsi di *pio* un Vescovo, che per mania di empie e pazze innovazioni mette in iscompiglio tutta la sua Diocesi e gran parte della Toscana; e per imporle, raduna un Sinodo, condannato da Roma da Pio VI colla Bolla *Auctorem fidei*, per ben 85 proposizioni, di cui sette *ereticali* e le altre scismatiche, erronee, false, scandalose, temerarie, ecc.? Buon per lui tuttavia, che alla fine, abdicato il Vescovato, riconciliossi col Papa Pio VII, e morì, (1810), speriamo, da buon penitente. Il che pur troppo non può dirsi del *virtuoso* Döllinger; il quale, per deluse ambizioni, rivoltato contro Roma il grande ingegno e la dottrina, che prima avea messo ai servigi di Roma, calpestando i più sacri giuramenti, mosse aperta guerra alla S. Sede, si ribellò al Concilio Vati-

facile de montrer qu'un homme adroit, entreprenant (Jésus)... réussit à tromper la foule, à passer pour le Messie... Les rieurs mis de notre bord, il y aura beau jeu à houspiller les bons Apôtres, les DOUZE FAQUINS, surtout les écrivains, Marc, Jean, Luc, Mathieu; à éplucher leur évangile et à lui donner des nazardes, etc. etc.

cano, e quasi a protestare contro il dogma, in quel Concilio definito, dell'Infallibilità pontificia, si fece capo di una nuova setta ereticale. Il chiamare, *dopo* tali fatti, *virtuoso* un sacerdote cattolico (chechè egli fosse per l'innanzi), non è egli un abusar dei vocaboli?

3. Coerente a cotesti sensi di benignità verso gli eretici, è nel Cantù lo sdegnarsi che fa delle pene loro inflitte dalla Chiesa o dallo Stato. Egli si querela di S. Agostino, il quale « pur troppo si dimenticò delle massime benigne di tolleranza, (da lui in prima professate), approvando i decreti degl'Imperatori e i rigori usati per convertire i Donatisti (III, 947). » Ma tace (benchè altrove VI, 109 l'accenni) l'ottima ragione dal Santo arrecata di questo suo cambiamento, l'essere cioè stato scaltrito dall'esperienza, della necessità di tale rigore: *Dixi, non mihi placere ullius secularis potestatis impetu Schismaticos ad communionem violenter arctari et vere tunc non mihi placebat, quoniam NONDUM EXPERTUS ERAM, vel quantum eis in melius mutandis conferre posset diligentia disciplinae* (L. II. c. 5).

Fa colpa a Giustiniano, di essere « più devoto che savio, trascorso a perseguire non solo astrologi, bestemmiatori, impudichi, ma gli Ariani (e non eran forse *bestemmiatori* di Cristo?) in Costantinopoli, i Montanisti nella Frigia ecc. (IV. 86). » Rimprovera agli Eraclidi che applicassero « all'eresia la pena della perduellione, moltiplicando i martiri di enigmi inestricabili (IV, 500). » Si lamenta che ridesto il diritto romano, se ne traesse appoggio « alle persecuzioni contro i miscredenti, senza ricordarsi che la *legge d'amore*¹ aveva abolita

¹ La *legge d'amore* non abolì, ma temperò la fiera legalità romana; e Gesù Cristo col *Quodcumque ligaveris super terram* etc. proclamò egli stesso la potestà coattiva come parte della sua legge. La qual potestà non che essere esclusa dall'*amore*, è anzi da lui richiesta, come necessaria al vero bene dei sudditi. La *famiglia* non è ella forse una società tutta d'*amore*, formata dalla natura stessa coi vincoli delle più tenere affezioni? Eppure lo Spirito Santo raccomanda al padre di adoperar la *verga* contro il figlio discolo; e se la risparmi, lungi dal vedere in ciò un atto d'*amore*, lo considera anzi come atto di odio al proprio figlio: *Qui parcit virgae, odit filium suum. Proverb. XIII. 24; cf. Proverb. XXIII. 14; Eccli. XXX. 1.*

quella fiera legalità (VI, 110)»; e cita in prova le varie leggi di Federico Barbarossa, di Ottone IV e soprattutto di Federico II, che pubblicò la prima legge di *morte* contra i miscredenti»; leggi imitate poi dalle varie città, Roma, Milano ecc., che teneano per supremo dovere il reprimere Patarini, Catari, Manichei ecc.

E soggiunge che similmente in Francia, sotto S. Luigi, l'eresia « era considerata come delitto contro lo Stato e punita di fuoco; lo che del resto era il *diritto comune* in tutto l'Occidente (VI, 119). »

A proposito del supplizio di Huss, egli chiama « tristo rimedio la violenza (VI, 668)»; e lamenta che Sigismondo adoperasse contro gli Ussiti « quel rigore che irrita, non emenda¹ (VI, 670)»; e sostiene che « la persecuzione reca al peggio costringendo al segreto » (VII, 604); che « la dominazione spirituale non può riposarsi che sul *volontario* consenso degl'intelletti², » e perciò sintomo di decadenza essere il crescente rigore della potestà coattiva, e « il ricorrere deliberatamente alla forza materiale palesare un dechino già sentito » (VIII, 312); ed « essere un fatto troppo assicurato a chi studia le malattie del cuore umano, che *i delitti si moltiplichino col punirli* (VIII, 288); posto il qual principio ne seguirebbe il più efficace rimedio contro i delitti, essere il conceder loro *impunità assoluta!*

Ma poi dall'altra parte, riconosce, come l'udimmo testè, che « *diritto comune* in tutto l'Occidente era il considerar l'eresia come delitto contro lo Stato, e punirla di fuoco (VI, 119). » E ne reca egli stesso un'ottima ragione, notando, che « il Manicheismo (eresia dominante sotto svariati nomi, in quei secoli del medio evo), intacca le *basi della società*, onde conveniva la società lo respingesse con altrettanto ardore con

¹ L'emendare non è già l'unico fine della pena, come il Cantù qui sembra supporre.

² Specioso principio, ma falso. Il volontario consenso degl'intelletti è la prima base della dominazione o società spirituale, in quanto che questa lo suppone in chi liberamente a lei si soggetta; ma soggettatosi una volta, cioè accettate le leggi della società, il nuovo suddito non può violarle a suo talento.

quanto era attaccata, e si decidesse se i figliuoli dovessero ancora poter dire, *padre mio!* (VI, 111). » D'altronde stabilendo la massima savissima che « senza la facoltà repressiva una società non regge (III, 946) » egli viene ad ammettere, che adunque anche la Chiesa dev'essere armata di repressione.

Fra questo altalenare di frasi, mal si può scorgere tuttavia il vero concetto del Cantù, che da un lato sembra condannare ogni uso di potestà coattiva contro gli eretici, sia da parte dello Stato e molto più da parte della Chiesa; mentre dall'altro riconosce la necessità di tal coazione. Ma passiam oltre.

4. La potestà coercitiva appartenne ed appartiene naturalmente ai Vescovi; ma dal secolo XIII in qua, salvo i diritti dei Vescovi, i Pontefici gran parte ne affidarono a un tribunale speciale, chiamato dell'*Inquisizione*. Questa pertanto è diventata la gran versiera, l'orco, lo spauracchio di tutti i miscredenti, eretici, liberali e mali cristiani, i quali al solo udirne il nome, fremono e vanno in su tutte le furie. Il Cantù non è certamente uomo da lasciarsi pigliare alle grida del volgo; ma egli tiene tuttavia un linguaggio così vario ed ambiguo e contraddittorio riguardo all'*Inquisizione*, che infine non sai qual sia il vero suo concetto, e lo credi anzi avverso che amico.

Egli ne loda l'istituzione « come un miglioramento, rispetto alle stragi e ai tribunali precedenti, istituiti in forza dei decreti imperiali. Il Tribunale dell'*Inquisizione* ammoniva due volte prima di procedere; solo gli ostinati e recidivi arrestava; riceveva al pentimento e spesso si contentava di castighi morali; col che salvò moltissimi che i tribunali secolari avrebbero condannati. Perciò i Templari, al tempo del famoso processo, invocavano altamente di essere sottoposti all'*Inquisizione* (VI, 119). Gregorio IX le diede saggi ordinamenti, ne mitigò le asprezze, raccomandando la mansuetudine e l'umanità, e riducendola a pura e giusta difesa di guerra; e benchè il tribunale non potesse sperarsi migliore degli altri del suo tempo e adoperasse il cavillo, la tortura e i supplizii atroci al-